

PERCORSO 5

L'INDIVIDUO E LA SOCIETÀ

Posso essere me stesso in un mondo che richiede conformismo?

LA TENSIONE FONDAMENTALE

Una delle esperienze più comuni dell'adolescenza è il sentirsi in conflitto con il mondo degli adulti, con le regole sociali, con le aspettative che la società ha su di noi. Si sperimenta una tensione tra ciò che si è (o si vorrebbe essere) e ciò che il mondo chiede di essere. Tra la propria autenticità e il conformismo richiesto. Tra la libertà individuale e le norme collettive.

Questa tensione non è solo adolescenziale. È una tensione costitutiva dell'esistenza umana. Da una parte, siamo esseri sociali: abbiamo bisogno degli altri, viviamo in comunità, ci definiamo attraverso le relazioni. Dall'altra, siamo anche individui unici, irripetibili, con una coscienza propria che a volte entra in conflitto con ciò che la società chiede.

Come si vive questa tensione? Come si trova un equilibrio tra la necessità di appartenere e il bisogno di essere se stessi? Quando è giusto conformarsi alle regole sociali e quando è necessario ribellarsi? Quale prezzo siamo disposti a pagare per rimanere fedeli a noi stessi? E quale prezzo paghiamo se ci conformiamo tradendo ciò che siamo?

La visione cristiana della società e dell'individuo

La tradizione cristiana ha molto da dire su questa tensione. Da una parte, riconosce il valore della società, della comunità, del bene comune. L'essere umano non è un individuo isolato, ma è fatto per la relazione, per vivere insieme agli altri. La Chiesa stessa è comunità, corpo mistico di Cristo. E la dottrina sociale della Chiesa insegna che dobbiamo lavorare per il bene comune, per una società più giusta.

Dall'altra parte, il cristianesimo afferma la dignità assoluta di ogni persona umana. Ogni individuo ha un valore infinito agli occhi di Dio, non è solo un numero, non è sacrificabile per il bene della collettività. E la coscienza individuale ha diritti che nessuna autorità terrena può violare. Quando la società chiede qualcosa che è contrario alla legge di Dio, il cristiano ha il dovere di obiettare, di resistere, anche a costo del martirio.

Questa tensione non è facile da vivere. Richiede discernimento: capire quando la legge sociale è giusta (e allora va rispettata, anche se costa) e quando è ingiusta (e allora va contestata, anche se questo comporta conseguenze). Richiede coraggio: il coraggio di conformarsi quando sarebbe più facile ribellarsi per orgoglio, e il coraggio di ribellarsi quando sarebbe più facile conformarsi per paura.

I ROMANZI DEL PERCORSO

Abbiamo scelto quattro romanzi che esplorano il conflitto tra individuo e società da prospettive diverse.

Lo straniero di Albert Camus (che abbiamo già incontrato nel Percorso 2 sulla solitudine) ci mostrerà un uomo che vive ai margini di ogni convenzione sociale e che viene condannato non tanto per l'omicidio che ha commesso, quanto per la sua estraneità alle norme sociali.

Il processo di Franz Kafka ci mostrerà l'individuo schiacciato da un sistema burocratico assurdo, accusato di un crimine che non conosce, processato secondo leggi che non capisce, in un incubo di impotenza totale.

1984 di George Orwell ci mostrerà il totalitarismo nella sua forma più estrema: uno Stato che non si accontenta di controllare le azioni, ma vuole controllare anche i pensieri, cancellare ogni forma di libertà interiore, ridurre l'individuo a pura funzione del sistema.

Furore di John Steinbeck ci mostrerà la lotta per la dignità umana in un sistema economico che riduce le persone a merce, che sacrifica i deboli per il profitto dei potenti, ma anche la possibilità della solidarietà, della resistenza collettiva.

Quattro voci, quattro forme di conflitto tra individuo e società. Entriamo in questi mondi.

1. LO STRANIERO: L'ESTRANEITÀ ALLE CONVENZIONI SOCIALI

Ritorniamo a Meursault con occhi nuovi

Abbiamo già incontrato Meursault nel Percorso 2, dove abbiamo analizzato la sua solitudine esistenziale, la sua autenticità radicale. Ora lo guardiamo da un'altra prospettiva: quella del suo rapporto (o meglio, del suo non-rapporto) con la società.

Meursault è "lo straniero" non solo perché si sente estraneo a se stesso e agli altri, ma soprattutto perché è estraneo alle convenzioni sociali. Non recita i sentimenti previsti, non si comporta come ci si aspetta. Al funerale della madre non piange, accetta il caffè, fuma. Il giorno dopo il funerale va al mare, incontra Marie, va a letto con lei. Non mostra il dolore che la società si aspetta da un figlio che ha appena perso la madre.

Ma non è che Meursault voglia provocare o scandalizzare. Semplicemente, non capisce perché dovrebbe fingere sentimenti che non prova. Non capisce il senso delle convenzioni sociali, dei rituali, delle maschere che tutti indossano.

Il processo come condanna dell'estraneità

Quando Meursault viene processato per l'omicidio dell'arabo, quello che emerge nel processo non è tanto la dinamica dell'omicidio stesso (che pure è grave), quanto il carattere di Meursault. Il procuratore lo accusa di avere "un'anima criminale", di essere un mostro senza sentimenti umani. E le prove? Il suo comportamento al funerale della madre. La relazione con Marie iniziata subito dopo. La sua amicizia con Raymond, un personaggio poco raccomandabile.

In altre parole, Meursault viene giudicato non per ciò che ha fatto, ma per ciò che è: uno che non si conforma, uno che non recita la parte prevista, uno che non mostra i sentimenti giusti al momento giusto. La società non può tollerare questa estraneità. Ha bisogno che tutti recitino secondo il copione. E chi rifiuta di farlo deve essere eliminato.

C'è una scena particolarmente eloquente: quando l'avvocato di Meursault gli chiede se ha amato sua madre, Meursault risponde che sì, l'amava, come tutti, ma che questo non significa nulla.

L'avvocato è sconvolto. Chiede a Meursault di non dire mai una cosa del genere in tribunale. Gli spiega che deve dire: "Ho amato mia madre profondamente, la sua morte è stata un colpo terribile". Deve recitare. Ma Meursault non vuole recitare.

La domanda sulla giustizia

Camus ci pone una domanda inquietante: la giustizia è davvero giusta? O è solo un meccanismo sociale che serve a eliminare chi non si conforma? Meursault viene condannato a morte non per l'omicidio (per cui potrebbe avere attenuanti: il sole, lo stato confusionale), ma per essere "diverso". E questa domanda è attualissima. Quante volte la società punisce chi è diverso, chi non si adatta, chi pensa in modo non convenzionale? Quante volte le leggi servono più a mantenere l'ordine sociale che a fare vera giustizia?

Naturalmente, questo non significa che tutte le leggi siano ingiuste o che la società non abbia il diritto di punire i crimini. Ma significa che dobbiamo stare attenti: a volte, dietro l'applicazione della legge, c'è solo il desiderio di conformismo, la paura della differenza.

L'autenticità come condanna

Meursault è autentico. Non finge, non recita, dice ciò che pensa e sente. E proprio questa autenticità lo condanna. La società preferisce la finzione ben recitata alla verità nuda. Preferisce che tu finga di essere triste al funerale (anche se non lo sei davvero) piuttosto che tu sia onesto e dica che non senti nulla.

Ma Camus ci chiede anche: questa autenticità di Meursault è davvero ammirevole? O è forse una forma di chiusura, di incapacità di entrare in relazione autentica con gli altri? Meursault rifiuta le maschere sociali, ma forse rifiuta anche di costruire legami veri. La sua autenticità è forse solo indifferenza mascherata?

Cosa ci dice Camus sul rapporto individuo-società?

Lo straniero ci mostra che la società ha bisogno di conformismo, che punisce chi si discosta dalle norme, anche quando queste norme sono superficiali o ipocrite. Ci mostra che spesso veniamo giudicati non per ciò che facciamo, ma per come ci presentiamo, per quanto riusciamo a recitare la parte prevista.

Ma ci mostra anche che l'autenticità radicale ha un prezzo altissimo: l'esclusione, la condanna, la morte sociale (e nel caso di Meursault, anche quella fisica). Non possiamo vivere completamente fuori dalle convenzioni sociali senza pagarne le conseguenze.

La domanda che rimane aperta è: come trovare un equilibrio? Come essere autentici senza essere estranei? Come rifiutare l'ipocrisia senza rifiutare la società stessa?

Domande che Camus ci pone

Leggendo Meursault, puoi chiederti: quanto delle mie azioni e delle mie parole è autentico e quanto è recitazione per conformarmi alle aspettative sociali?

E ancora: quando è giusto conformarsi alle convenzioni sociali (anche se mi sembrano superficiali) e quando è necessario rifiutarle? Dove traccio il confine?

E infine: sono capace di distinguere tra autenticità (essere fedele a me stesso) e indifferenza (non curarmi degli altri)? Meursault è autentico o solo indifferente?

2. IL PROCESSO: L'INDIVIDUO SCHIACCIATO DAL SISTEMA

L'arresto senza motivo

Franz Kafka scrisse *Il processo* tra il 1914 e il 1915 (lo lasciò incompiuto; fu pubblicato postumo nel 1925), e con questo romanzo creò una delle immagini più potenti dell'individuo schiacciato da un sistema burocratico impenetrabile e assurdo.

Il romanzo inizia con una frase celebre: "Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. perché senza che avesse fatto nulla di male, una mattina venne arrestato". Josef K. è un giovane impiegato di banca, rispettabile, che vive una vita ordinata. Una mattina si sveglia e trova due uomini nella sua

stanza che gli dicono che è in arresto. Ma quando chiede di che cosa è accusato, non riceve risposta. Gli dicono solo che c'è un processo in corso contro di lui.

E da quel momento, la vita di Josef K. viene risucchiata dal processo. Deve presentarsi periodicamente in tribunali strani, nascosti in soffitte o scantinati. Incontra avvocati, giudici, funzionari. Ma nessuno gli dice di cosa è accusato. Le leggi sono segrete. Le procedure sono incomprensibili. Tutto è opaco, labirintico, assurdo.

La burocrazia come labirinto

Kafka descrive un sistema burocratico che è diventato fine a se stesso. Non serve più alla giustizia, serve solo a perpetuare se stesso. I funzionari non sanno nulla del caso di K., ma continuano a far procedere il processo. Gli avvocati fanno manovre misteriose che non portano a nulla. I giudici sono irraggiungibili, nascosti dietro livelli infiniti di gerarchia.

E Josef K. cerca disperatamente di capire, di difendersi, di trovare qualcuno che possa spiegargli cosa sta succedendo. Ma più cerca, più si perde nel labirinto. Ogni porta che apre porta a un'altra porta chiusa. Ogni funzionario lo rimanda a un altro funzionario. Non c'è via d'uscita.

Kafka ci mostra l'individuo totalmente impotente di fronte al sistema. K. non può nemmeno capire di cosa è accusato, figuriamoci difendersi. È come essere in un incubo dove si corre ma non si avanza, dove si grida ma non esce suono.

La colpa senza colpa

Una delle interpretazioni possibili del romanzo è che K. sia effettivamente colpevole, ma di una colpa esistenziale, non di un crimine specifico. È colpevole di esistere in un mondo assurdo, è colpevole di essere umano in un sistema che schiaccia l'umano.

C'è un momento significativo: K. incontra un sacerdote in una cattedrale, e il sacerdote gli racconta una parabola sul "guardiano della Legge". Un uomo passa tutta la vita davanti alla porta della Legge, aspettando il permesso di entrare. Il guardiano gli dice sempre di aspettare. E quando l'uomo sta per morire, chiede perché nessun altro ha mai cercato di entrare. E il guardiano risponde: "Perché questa porta era destinata solo a te. E ora la chiudo".

La parabola è enigmatica, ma suggerisce che forse la Legge è inaccessibile per definizione. Che il sistema è fatto per escludere, non per includere. Che la colpa è già presupposta, non serve dimostrarla.

La resa finale

Il romanzo termina (nell'ordine stabilito dall'amico di Kafka che lo pubblicò) con l'esecuzione di K. Due uomini lo vengono a prendere, lo portano fuori città, e lo uccidono con un coltello. Le ultime parole di K. sono: "Come un cane!". Muore con la vergogna di morire senza aver capito, senza aver potuto difendersi, ridotto a pura vittima del sistema.

Non c'è stato un vero processo, non c'è stata una vera sentenza. Solo l'esecuzione. Il sistema ha schiacciato l'individuo completamente, lo ha ridotto a nulla.

Kafka come profeta del totalitarismo

Il processo è stato scritto prima dell'avvento dei totalitarismi del Novecento (nazismo, stalinismo), ma è diventato una sorta di profezia di ciò che sarebbe venuto. I regimi totalitari hanno fatto esattamente ciò che Kafka descrive: arresti arbitrari, processi farsa, accuse incomprensibili, esecuzioni sommarie. Persone che sparivano nella notte, trascinate via dalla polizia segreta, processate per crimini che non avevano commesso o che non capivano.

Ma *Il processo* parla anche a noi oggi. Ogni volta che un sistema burocratico diventa opaco, incomprensibile, impermeabile all'umano, ci troviamo nella situazione di Josef K. Ogni volta che ci sentiamo schiacciati da procedure che non capiamo, da leggi che sembrano fatte apposta per confondere, da funzionari che non ci ascoltano, stiamo vivendo un piccolo "processo" kafkiano.

Cosa ci dice Kafka sul rapporto individuo-società?

Kafka ci mostra la forma estrema del conflitto tra individuo e società: la società come macchina che schiaccia, che non riconosce l'umano, che riduce tutto a procedure, a numeri, a funzioni. L'individuo non conta nulla. È solo un "caso", una pratica da sbrigare.

E ci mostra anche l'impotenza dell'individuo di fronte al sistema. K. cerca di difendersi, ma non può. Non sa nemmeno da cosa difendersi. Il sistema è troppo grande, troppo complesso, troppo assurdo per essere combattuto.

Ma forse Kafka ci dice anche qualcosa di più sottile: che in parte siamo noi a creare questi sistemi. Che la burocrazia non è un mostro esterno, ma è fatta di persone, di funzionari che obbediscono, che applicano regole senza pensare, che si nascondono dietro il "così si è sempre fatto". E che quindi anche noi abbiamo una responsabilità: quella di non essere ingranaggi passivi della macchina, ma di rimanere umani anche dentro i sistemi.

Domande che Kafka ci pone

Leggendo Josef K., puoi chiederti: mi sono mai sentito schiacciato da un sistema burocratico? Come ho reagito?

E ancora: quando sono parte di un sistema (scuola, lavoro, organizzazione), mi comporto come gli funzionari del processo di K.? Applico le regole meccanicamente senza pensare? O cerco di rimanere umano, di vedere la persona dietro la pratica?

E infine: cosa posso fare quando mi trovo di fronte a un'ingiustizia sistemica? Posso combatterla? O devo solo subirla?

3. 1984: IL TOTALITARISMO COME CONTROLLO TOTALE

Un incubo diventato realtà

George Orwell pubblicò *1984* nel 1949, pochi anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e l'inizio della Guerra Fredda. Aveva visto cosa erano stati capaci di fare il nazismo e lo stalinismo, e volle immaginare dove avrebbe potuto portare la logica totalitaria se portata alle estreme conseguenze.

Il risultato è uno dei romanzi più terrificanti mai scritti. Non per violenza esplicita (anche se c'è), ma per la visione di un mondo dove ogni forma di libertà è stata cancellata, dove lo Stato controlla non solo le azioni ma anche i pensieri, dove la realtà stessa viene manipolata.

Winston Smith vive a Londra, in Oceania, uno dei tre superStati che si dividono il mondo. Il Partito, guidato dal Grande Fratello (Big Brother), controlla tutto. Ci sono telecamere ovunque (i "teleschermi") che spiano continuamente. C'è la Psicopolizia che arresta chi anche solo pensa pensieri contrari al Partito (il "psicoreato"). La storia viene continuamente riscritta per adattarla alla linea del Partito. La lingua stessa viene impoverita (la "neolingua") per rendere impossibile formulare pensieri di dissenso.

La ribellione impossibile

Winston odia il Partito. Odia il Grande Fratello. Vorrebbe ribellarsi. Comincia a tenere un diario (un atto illegale). Poi incontra Julia, una giovane donna che anche lei odia il Partito, e iniziano una relazione clandestina (anche l'amore è controllato dal Partito, che vuole eliminare ogni legame che non sia la fedeltà al Partito stesso).

Winston e Julia pensano di potersi ribellare, di poter mantenere uno spazio di libertà interiore.

Credono di entrare in contatto con la Fratellanza, un'organizzazione di resistenza al Partito. Ma in realtà, tutto è una trappola. La Fratellanza non esiste (o almeno, quella che credono di contattare è in realtà controllata dal Partito). Vengono arrestati, separati, torturati.

La tortura come distruzione dell'io

La parte più terrificante del romanzo è quella ambientata nel Ministero dell'Amore (il nome orwelliano per il luogo dove si tortura). Winston viene torturato per mesi da O'Brien, un membro del Partito Interno che aveva fatto credere a Winston di essere un ribelle.

Ma la tortura non è solo fisica. È soprattutto psicologica. O'Brien non vuole solo che Winston confessi (questo sarebbe facile). Vuole che Winston creda davvero in ciò che il Partito dice. Vuole distruggere la sua capacità di pensare autonomamente, la sua percezione della realtà.

Il Partito ha una dottrina chiamata "bispensiero" (*doublethink*): la capacità di credere contemporaneamente a due cose contraddittorie. Per esempio, lo slogan del Partito è: "La guerra è pace. La libertà è schiavitù. L'ignoranza è forza". E i membri del Partito devono credere sinceramente a queste contraddizioni.

O'Brien dice a Winston una cosa terrificante: "Non ci accontentiamo dell'obbedienza. Vogliamo l'amore. Se ti diciamo che due più due fa cinque, devi crederlo. Non basta dirlo, devi crederlo". E attraverso la tortura, O'Brien cerca di distruggere in Winston la capacità stessa di percepire la realtà oggettiva.

La camera 101

C'è un momento culminante: la stanza 101, dove ogni prigioniero affronta la sua paura peggiore. Per Winston, sono i topi. O'Brien minaccia di fargli mangiare il volto dai topi. E Winston, in preda al panico assoluto, grida: "Fatelo a Julia! Non a me! A Julia!". Tradisce l'unica persona che ama. E questo è il trionfo finale del Partito: non solo hanno spezzato Winston fisicamente e mentalmente, hanno anche distrutto la sua capacità di amare. Non rimane più nulla di umano in lui.

Il finale desolante

Il romanzo si conclude con Winston che è stato "rieducato" e rilasciato. Ora lavora in un ufficio insignificante, passa il tempo al Caffè del Castagno bevendo gin scadente. E quando il teleschermo annuncia una vittoria militare di Oceania, Winston sente dentro di sé un amore sincero per il Grande Fratello. Il Partito ha vinto completamente. Winston non è più un individuo. È solo una funzione del sistema.

L'ultima frase del romanzo è agghiacciante: "Amava il Grande Fratello". Non è ironia, non è finzione. È vero. Il Partito è riuscito a cancellare ogni traccia di umanità autonoma in Winston.

Cosa ci dice Orwell sul totalitarismo?

1984 è un avvertimento. Orwell ci mostra dove può portare la logica totalitaria se portata alle estreme conseguenze: alla distruzione totale dell'individuo, alla cancellazione di ogni forma di libertà, anche interiore.

Il totalitarismo non si accontenta di controllare le azioni. Vuole controllare anche i pensieri, i sentimenti, la percezione stessa della realtà. Vuole ridurre l'essere umano a puro ingranaggio della macchina statale, senza volontà propria, senza capacità critica, senza amore se non quello per il potere.

E Orwell ci mostra anche i mezzi attraverso cui questo avviene: la sorveglianza continua, la manipolazione del linguaggio (la neolingua che impoverisce il pensiero), la riscrittura della storia (chi controlla il passato controlla il futuro), la tortura non solo fisica ma psicologica, la distruzione di ogni legame umano che non sia la fedeltà al Partito.

L'attualità di *1984*

Anche se Orwell scriveva pensando ai totalitarismi del suo tempo (nazismo, stalinismo), *1984* rimane spaventosamente attuale. La sorveglianza digitale, i social media che sanno tutto di noi, la manipolazione dell'informazione, le "fake news", i tentativi di riscrivere la storia, il linguaggio politicamente corretto che limita il pensiero: sono tutti elementi che ricordano il mondo di Orwell.

Naturalmente, non viviamo (ancora) in una dittatura come quella di *1984*. Ma alcuni meccanismi sono già presenti. E il romanzo ci invita alla vigilanza: a difendere la libertà di pensiero, a non accettare passivamente la manipolazione, a mantenere viva la capacità di distinguere il vero dal falso, a proteggere quegli spazi di privacy e di autonomia che ci rendono umani.

Cosa ci dice Orwell sul rapporto individuo-società?

Orwell ci mostra la forma estrema del conflitto: la società totalitaria che vuole cancellare completamente l'individuo. Non lascia nessuno spazio di autonomia, nessuna possibilità di dissenso, nessuna libertà.

Ma ci mostra anche che questa cancellazione è possibile. Che l'individuo può essere distrutto. Che attraverso la tortura, la manipolazione, l'isolamento, si può spezzare la volontà umana, si può cancellare la personalità, si può ridurre l'essere umano a cosa.

E questo è terrificante. Ma è anche un appello: dobbiamo difendere la libertà individuale, la capacità di pensare autonomamente, il diritto alla privacy, lo spazio interiore dove possiamo essere noi stessi. Perché senza questi, non siamo più umani.

Domande che Orwell ci pone

Leggendo Winston, puoi chiederti: quali forme di controllo sociale vedo intorno a me oggi? Come viene controllata l'informazione? Come viene manipolato il linguaggio?

E ancora: ho degli spazi di vera libertà, dove posso pensare senza essere osservato, giudicato, controllato? O sono sempre "sotto sorveglianza" (dei social media, degli algoritmi, delle aspettative sociali)?

E infine: cosa sono disposto a fare per difendere la mia libertà di pensiero? E come posso resistere ai tentativi di manipolazione senza diventare paranoico?

4. FURORE: LA LOTTA PER LA DIGNITÀ UMANA

La Grande Depressione e gli esclusi

John Steinbeck pubblicò *Furore* nel 1939, nel pieno della Grande Depressione americana. Il romanzo racconta la storia della famiglia Joad, contadini dell'Oklahoma che vengono cacciati dalla loro terra durante la crisi economica e la siccità degli anni Trenta (il "Dust Bowl", la tempesta di polvere che devastò le pianure americane).

I Joad, come migliaia di altre famiglie, decidono di migrare verso la California, dove si dice che ci sia lavoro nei campi, che ci sia una possibilità di ricominciare. Caricano tutto ciò che possiedono su un camion malmeso e partono lungo la Route 66, la strada che attraversa l'America.

Ma il viaggio è durissimo. Alcuni membri della famiglia muoiono lungo la strada. E quando arrivano in California, scoprono che la realtà è molto diversa dalla promessa: non c'è abbastanza lavoro per tutti, i salari sono miseri, i migranti vengono sfruttati, disprezzati, trattati peggio degli animali.

Il sistema economico che disumanizza

Steinbeck ci mostra un sistema economico che riduce gli esseri umani a merce. I proprietari terrieri vogliono lavoratori, ma il minor numero possibile e al prezzo più basso possibile. Se arrivano mille persone in cerca di lavoro e i posti sono cento, faranno lavorare quelli disposti ad accettare il salario più basso. Gli altri moriranno di fame. Non è questione di cattiveria individuale, è la logica del profitto.

C'è una scena potente: i proprietari mandano i trattori a distruggere le case dei contadini che non possono pagare il mutuo. I contadini chiedono: "Ma chi ci manda via? Chi è il responsabile?". E scoprono che non c'è nessun responsabile individuale. È "la banca", è "la compagnia". Ma queste

sono entità astratte. I trattoristi che distruggono le case sono loro stessi ex contadini che hanno bisogno di lavorare per sfamare le proprie famiglie.

Steinbeck ci mostra l'alienazione del sistema capitalistico: nessuno è personalmente crudele, ma il sistema nel suo complesso produce crudeltà. Le persone diventano numeri, variabili economiche, forza lavoro da sfruttare.

La famiglia come nucleo di resistenza

Ma *Furore* non è solo un romanzo sulla disperazione. È anche un romanzo sulla resistenza, sulla dignità umana che persiste anche nelle condizioni più difficili. E il nucleo di questa resistenza è la famiglia Joad.

Pa Joad, il padre, cerca di mantenere unita la famiglia, di proteggere tutti. Ma è sopraffatto dagli eventi. È Ma Joad, la madre, che diventa il vero centro morale del romanzo. È lei che tiene insieme la famiglia quando tutto si sgretola. È lei che dice: "Noi continueremo. Potrebbero distruggerci uno per uno, ma noi come famiglia, noi come popolo, continueremo".

E Tom Joad, il figlio maggiore, compie un percorso di presa di coscienza. All'inizio pensa solo alla propria famiglia. Ma gradualmente capisce che la lotta non è solo per la propria famiglia, ma per tutti gli sfruttati, per tutti i poveri. Alla fine del romanzo, deve fuggire perché è ricercato (ha ucciso un poliziotto che stava picchiando degli scioperanti). E dice alla madre: "Ovunque ci sia qualcuno che lotta per la giustizia, io ci sarò. Ovunque ci sia qualcuno che ha fame, io ci sarò".

La solidarietà come risposta

Steinbeck ci mostra che la risposta al sistema che disumanizza è la solidarietà. Non l'individualismo competitivo (ognuno per sé), ma la capacità di riconoscersi come parte di una comunità, di un popolo che lotta insieme.

Ci sono momenti bellissimi nel romanzo dove i migranti, pur essendo poverissimi, condividono il poco che hanno. Dove si aiutano reciprocamente, dove costruiscono comunità temporanee nei campi dove si fermano. Dove riconoscono la comune umanità.

E c'è la scena finale, che è di una potenza straordinaria: Rose of Sharon, la figlia incinta dei Joad, partorisce un bambino morto. La famiglia trova rifugio in un fienile dove c'è un uomo che sta morendo di fame. E Rose of Sharon, che ha appena perso il suo bambino e che ha ancora il latte, allatta l'uomo morente. È un'immagine di pietà, di solidarietà che supera ogni calcolo, di umanità che resiste nonostante tutto.

Cosa ci dice Steinbeck sul rapporto individuo-società?

Furore ci mostra che il conflitto tra individuo e società ha anche una dimensione economica e di classe. Non è solo questione di libertà individuale contro conformismo sociale (come in Camus) o di individuo contro burocrazia (come in Kafka) o di individuo contro totalitarismo (come in Orwell). È anche questione di giustizia economica, di dignità del lavoro, di diritti dei poveri. Steinbeck ci dice che una società che riduce gli esseri umani a merce, che sacrifica i deboli per il profitto dei potenti, è una società ingiusta. E che questa ingiustizia non è naturale, non è inevitabile. È il prodotto di scelte umane, di un sistema economico che può essere cambiato.

Ma ci dice anche che la risposta non è l'individualismo (ognuno che cerca di salvarsi da solo), ma la solidarietà, l'organizzazione collettiva, la lotta comune per la giustizia. Non possiamo cambiare il sistema da soli. Ma insieme possiamo resistere, possiamo proteggere la nostra dignità, possiamo costruire alternative.

La dimensione cristiana

Anche se Steinbeck non era particolarmente religioso, *Furore* ha una forte dimensione cristiana. I riferimenti biblici sono continui: l'esodo verso la Terra Promessa (che si rivela illusoria), il sacrificio, la solidarietà come forma di amore evangelico.

E la figura di Tom Joad ricorda quella di Cristo: uno che si sacrifica per gli altri, che è perseguitato dalla legge ma che è moralmente giusto, che dice "ovunque ci sia sofferenza, io ci sarò" (come Cristo che si identifica con i poveri e gli affamati).

La visione di Steinbeck è in linea con la dottrina sociale della Chiesa: il riconoscimento della dignità di ogni persona umana, il primato del bene comune sul profitto individuale, l'opzione preferenziale per i poveri, la necessità della giustizia sociale.

Domande che Steinbeck ci pone

Leggendo i Joad, puoi chiederti: vedo intorno a me ingiustizie economiche? Persone sfruttate, ridotte a merce? Come reagisco?

E ancora: tendo all'individualismo (ognuno pensi a sé) o alla solidarietà? Quando vedo qualcuno in difficoltà, come mi comporto?

E infine: credo che il sistema economico possa essere cambiato? O penso che "è sempre stato così" e che non c'è niente da fare?

SINTESI DEL PERCORSO: QUATTRO FORME DI CONFLITTO TRA INDIVIDUO E SOCIETÀ

Abbiamo attraversato quattro romanzi che ci hanno mostrato quattro forme diverse del conflitto tra individuo e società.

Albert Camus ci ha mostrato l'individuo che rifiuta le convenzioni sociali, che non recita la parte prevista, e che per questo viene condannato. Ci ha fatto vedere che la società ha bisogno di conformismo, che punisce l'estraneità. Ma ci ha anche chiesto se l'autenticità radicale di Meursault sia davvero ammirevole o sia solo indifferenza.

Franz Kafka ci ha mostrato l'individuo schiacciato dal sistema burocratico, ridotto a numero, a pratica, a "caso". Ci ha fatto vedere l'impotenza totale di fronte a un sistema opaco, labirintico, assurdo. E ci ha avvertito che questi sistemi possono disumanizzare completamente.

George Orwell ci ha mostrato il totalitarismo nella sua forma più estrema: lo Stato che vuole controllare non solo le azioni ma anche i pensieri, che vuole cancellare ogni forma di libertà individuale, che riduce l'essere umano a pura funzione. E ci ha avvertito che questo è possibile, che l'individuo può essere distrutto.

John Steinbeck ci ha mostrato il conflitto tra individuo e società nella sua dimensione economica: il sistema che riduce gli esseri umani a merce, che sacrifica i deboli per il profitto. Ma ci ha anche mostrato la possibilità della resistenza attraverso la solidarietà, la famiglia, la lotta comune per la giustizia.

Quattro voci che ci dicono: il conflitto tra individuo e società è reale, è serio, ha conseguenze drammatiche. Non possiamo ignorarlo. Ma dobbiamo anche chiederci: come lo viviamo? Come troviamo un equilibrio?

LA VISIONE CRISTIANA: PERSONA E COMUNITÀ

La dignità della persona

La dottrina sociale della Chiesa parte dal riconoscimento della dignità assoluta di ogni persona umana. Ogni individuo, per il solo fatto di essere umano, ha un valore infinito agli occhi di Dio. Non può essere ridotto a numero, a funzione, a merce. Non può essere sacrificato per il bene della maggioranza. Non può essere schiacciato dal sistema.

Questa dignità è inalienabile: nessuna autorità terrena può toglierla. Anche quando la società condanna qualcuno (giustamente o ingiustamente), quella persona mantiene la sua dignità di essere umano creato a immagine di Dio.

Questo principio è fondamentale. Significa che ogni volta che un sistema (burocratico, economico, politico) tratta gli esseri umani come cose, sta violando la legge di Dio. Significa che dobbiamo sempre vedere nell'altro, anche nello straniero, anche nel nemico, anche nel criminale, un fratello, un'immagine di Dio.

Il bene comune

Ma la Chiesa insegna anche che l'essere umano non è un individuo isolato. È fatto per la relazione, per vivere in comunità. E la comunità ha diritti e doveri. Esiste un bene comune che trascende l'interesse individuale.

Il bene comune non è la somma degli interessi individuali, ma è qualcosa di più: è l'insieme delle condizioni che permettono a ogni persona e a ogni gruppo di realizzarsi pienamente. Include la pace, la giustizia, la sicurezza, ma anche la cultura, l'educazione, la possibilità di partecipare alla vita sociale.

E l'individuo ha dei doveri verso il bene comune: deve contribuirvi secondo le proprie capacità, deve rispettare le leggi giuste, deve lavorare per una società più giusta.

Il principio di sussidiarietà

Ma come si conciliano la dignità della persona e il bene comune? Come si evita che la società schiacci l'individuo (come in Kafka o in Orwell) e allo stesso tempo si garantisce che l'individuo non viva solo per sé ignorando gli altri?

La Chiesa propone il principio di sussidiarietà: le decisioni devono essere prese al livello più basso possibile, quello più vicino alle persone coinvolte. Lo Stato o le strutture superiori devono intervenire solo quando i livelli inferiori (la famiglia, le comunità locali, le associazioni) non sono in grado di risolvere i problemi da soli.

Questo principio protegge l'autonomia delle persone e dei gruppi intermedi, evita la concentrazione eccessiva del potere, ma riconosce anche che a volte serve l'intervento delle strutture superiori per garantire il bene comune.

La coscienza come santuario inviolabile

Un altro principio fondamentale è che la coscienza di ogni persona è un santuario inviolabile.

Nessuna autorità terrena può forzare la coscienza. Ogni persona ha il diritto (e il dovere) di seguire la propria coscienza rettamente formata, anche quando questo entra in conflitto con le leggi dello Stato.

Questo significa che quando la legge dello Stato è ingiusta (per esempio, comanda qualcosa che è contrario alla legge di Dio), il cristiano ha il dovere di obiettare, di resistere, anche a costo del martirio. La storia della Chiesa è piena di martiri che hanno preferito morire piuttosto che tradire la propria coscienza.

Ma questo diritto all'obiezione di coscienza non è arbitrario. La coscienza deve essere rettamente formata, cioè educata alla verità, alla legge di Dio. Non posso dire "la mia coscienza mi dice che posso fare qualsiasi cosa" e pretendere che questo giustifichi ogni azione. La coscienza deve essere illuminata dalla verità.

L'opzione preferenziale per i poveri

Infine, la dottrina sociale della Chiesa insegna l'opzione preferenziale per i poveri. Questo non significa che i ricchi siano cattivi o che la povertà sia buona in sé. Significa che quando ci sono conflitti di interesse, quando bisogna fare scelte, la Chiesa si schiera dalla parte dei più deboli, degli esclusi, di chi non ha voce.

Questo principio è chiaramente evangelico: Gesù stesso ha detto "Beati i poveri", ha passato la sua vita con gli ultimi, ha identificato se stesso con gli affamati, gli assetati, i carcerati ("Quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me").

Applicato al nostro tema, questo significa che quando il conflitto tra individuo e società assume la forma dell'ingiustizia economica (come in *Furore*), dobbiamo schierarci dalla parte dei Joad, dei migranti sfruttati, dei lavoratori ridotti a merce. Non per ideologia, ma per fedeltà al Vangelo.

ALTRI ROMANZI SU INDIVIDUO E SOCIETÀ

Il conflitto tra individuo e società è uno dei temi centrali della letteratura moderna. Ecco altri romanzi importanti:

1. *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley

Se *1984* immagina una dittatura basata sulla paura e sul controllo, *Il mondo nuovo* immagina una dittatura basata sul piacere e sulla manipolazione genetica. In questo futuro distopico, gli esseri umani sono creati in provetta, condizionati fin dalla nascita, tenuti docili attraverso una droga (il soma) e il sesso libero. Non c'è bisogno di polizia: tutti sono felici di essere quello che sono. Il conflitto emerge quando John, un "selvaggio" cresciuto fuori dal sistema, entra in questo mondo e si ribella contro questa felicità artificiale.

2. *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury

In una società futura, i libri sono proibiti e vengono bruciati dai pompieri. La gente vive immersa nella televisione interattiva, senza pensare. Guy Montag è un pompiere che comincia a dubitare del sistema e a nascondere libri invece di bruciarli. Il romanzo è una riflessione sul valore della cultura, della memoria, del pensiero critico contro una società che vuole solo intrattenimento superficiale.

3. *La fattoria degli animali* di George Orwell

Un'allegoria della rivoluzione russa raccontata attraverso una fattoria dove gli animali si ribellano contro il padrone umano. All'inizio sembrano costruire una società giusta ("Tutti gli animali sono uguali"), ma gradualmente i maiali (che rappresentano la classe dirigente) tradiscono gli ideali e instaurano una dittatura peggiore di quella che avevano rovesciato. Il motto finale è: "Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri".

4. *Il signore delle mosche* di William Golding

Un gruppo di ragazzi inglesi si ritrova su un'isola deserta dopo un incidente aereo. All'inizio cercano di organizzarsi democraticamente, ma gradualmente la situazione degenera nella barbarie, nella violenza, nella dittatura. Golding ci mostra che la civiltà è una conquista fragile, che la barbarie è sempre sotto la superficie, che senza strutture sociali l'essere umano può regredire.

5. *Noi* di Evgenij Zamjatin

Il prototipo dei romanzi distopici (scritto nel 1920, prima di *1984* e *Il mondo nuovo*). In uno Stato totalitario del futuro, gli esseri umani hanno numeri invece di nomi, vivono in case di vetro trasparente (nessuna privacy), le loro vite sono completamente regolamentate. Il protagonista, D-503, si innamora di una donna ribelle e comincia a dubitare del sistema.

6. *Uomini e topi* di John Steinbeck

Due braccianti itineranti, George e Lennie, cercano di sopravvivere durante la Grande Depressione. Lennie è mentalmente disabile ma fisicamente molto forte. Il loro sogno è di avere un giorno una piccola fattoria propria. Ma il sogno viene distrutto dal sistema economico spietato e dalla crudeltà umana. Un romanzo sulla dignità dei poveri, sull'amicizia, sulla tragedia di chi è schiacciato dal sistema.

SCHEMA DI RIFLESSIONE PERSONALE PER IL PERCORSO

La tua esperienza del conformismo

In quali situazioni senti la pressione a conformarti?

Forse a scuola, dove devi adattarti alle aspettative degli insegnanti e dei compagni. Forse in famiglia, dove ci sono regole e aspettative. Forse nel gruppo di amici, dove c'è una certa "linea" da seguire. Forse sui social media, dove devi presentare un'immagine di te accettabile.

Descrivi una situazione concreta in cui hai sentito questa pressione. Come hai reagito? Ti sei conformato o ti sei ribellato? E come ti sei sentito dopo?

Ci sono aspetti di te che nascondi per paura del giudizio sociale?

Forse opinioni che non osi esprimere. Forse interessi che non condividi perché "non sono cool".

Forse parti del tuo carattere che reprimi perché non sono socialmente accettabili.

Scrivi cosa nascondi e perché. Questa paura è fondata su esperienze concrete o è più una proiezione della tua insicurezza?

Le tue esperienze con "il sistema"

Ti sei mai sentito schiacciato da un sistema burocratico o istituzionale?

Forse hai avuto problemi con la scuola, dove ti sentivi ridotto a un numero, a un voto. Forse con strutture sanitarie, amministrative, dove ti sei sentito non ascoltato, trattato come una pratica da sbrigare.

Descrivi questa esperienza. Come ti ha fatto sentire? Come hai reagito?

Quando sei parte di un sistema (come studente, come membro di un gruppo), come ti comporti?

Applichi le regole meccanicamente? Cerchi di rimanere umano, di vedere la persona dietro il ruolo? Ti ribelli quando vedi ingiustizie? O ti adatti passivamente?

Sii onesto: è facile criticare il sistema quando lo subiamo, ma come ci comportiamo quando ne facciamo parte?

La tua posizione su giustizia sociale

Vedi intorno a te ingiustizie economiche o sociali?

Persone sfruttate, discriminate, trattate ingiustamente? Forse immigrati, forse lavoratori precari, forse poveri, forse minoranze.

Descrivi un'ingiustizia concreta che vedi. Come ti fa sentire? Cosa fai (o non fai) al riguardo?

Tendi all'individualismo o alla solidarietà?

Quando vedi qualcuno in difficoltà, pensi "ognuno deve pensare a sé" o pensi "dobbiamo aiutarci reciprocamente"? Quando c'è un conflitto tra il tuo interesse e il bene comune, cosa scegli?

I personaggi e le tue scelte

Con quale dei quattro protagonisti ti identifichi di più?

Con Meursault, che rifiuta di recitare e paga il prezzo dell'estraneità? Con Josef K., che si sente schiacciato da un sistema che non capisce? Con Winston Smith, che cerca di resistere al controllo totalitario ma viene distrutto? Con i Joad, che lottano per la dignità contro un sistema economico ingiusto?

Se potessi dare un consiglio a uno di questi personaggi, cosa gli diresti?

Forse diresti a Meursault: "Non devi fingere sentimenti che non provi, ma devi anche imparare a connetterti con gli altri". Forse diresti a Josef K.: "Smetti di cercare di capire il sistema. Non è fatto

per essere capito. Trova un modo di resistere". Forse diresti a Winston: "Non sei solo. Cerca alleati veri, non trappole". Forse diresti ai Joad: "La vostra lotta è giusta. Non arrendetevi".

Il tuo cammino

Dove devo conformarmi e dove devo resistere?

Questa è forse la domanda più difficile. Non tutte le regole sociali sono ingiuste. Alcune sono necessarie per vivere insieme. Ma alcune sono oppressive e vanno contestate.

Come distingui? Quali criteri usi per decidere quando conformarti e quando resistere?

Cosa posso fare concretamente per una società più giusta?

Non servono rivoluzioni (anche se a volte servono). Servono piccoli gesti quotidiani: trattare tutti con dignità, non partecipare a meccanismi di esclusione o di sfruttamento, alzare la voce quando vedo ingiustizie, sostenere chi lotta per i diritti.

Scrivi un'azione concreta che puoi compiere per contribuire a una società più umana e più giusta.

INVITO ALL'ALLARGAMENTO

Il conflitto tra individuo e società continuerà a essere uno dei temi centrali della tua vita. Dovrai continuamente decidere quando conformarti e quando resistere, quando obbedire e quando obiettare, quando pensare al tuo interesse e quando sacrificarlo per il bene comune.

La letteratura può aiutarti a pensare a queste domande, a vedere le diverse possibilità, a imparare dagli errori e dai successi dei personaggi che incontri. Ma alla fine, le scelte le devi fare tu, nella tua situazione concreta, con la tua coscienza.

Ricorda i principi della dottrina sociale della Chiesa: la dignità di ogni persona, il bene comune, la sussidiarietà, l'opzione preferenziale per i poveri, il primato della coscienza rettamente formata.

Questi principi possono guidarti nelle situazioni difficili.

E ricorda che non sei solo. Fai parte di una comunità di credenti che cerca di vivere il Vangelo nella società. Puoi chiedere consiglio, puoi trovare sostegno, puoi lottare insieme ad altri per un mondo più giusto.

Il conflitto tra individuo e società non si risolve con una formula magica. Si vive giorno dopo giorno, scelta dopo scelta, cercando di essere fedeli a Dio e al bene dell'uomo.